



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 20 maggio

1. **La ricorrenza dello Statuto dei lavoratori e del barbaro assassinio di Massimo D'Antona.**
2. **Al via i primi ingressi extra quote per i lavoratori formati all'estero.**
3. **Un grado di aumento della temperatura globale porta a una perdita del 12% del Pil mondiale.**
4. **Ci attende uno scenario distopico, se non ricostituiamo il patto generazionale.**
5. **I professionisti italiani allargano l'orizzonte verso l'Africa.**
6. **Ma il posto fisso è davvero al capolinea?**
7. **Diciassettemila negozi scomparsi in dieci anni in 14 grandi città.**

Renato Brunetta – Il riformismo di cui l'Italia ha bisogno – Il Foglio

Nei lunghi e fruttuosi anni che mi hanno visto impegnato alla guida della Fondazione Brodolini, dal 1980 al 1996, **l'appuntamento del 20 maggio** è sempre stato per me motivo di gioia, un momento di festa. Una occasione per misurare concretamente, anno dopo anno, quanta vita e quanta forza generativa avesse prodotto **Giacomo Brodolini** che, come amava ripetere, in una stagione politica votata a una sorta di compromesso al ribasso, aveva deciso di stare **“da una parte sola, dalla parte dei lavoratori”**. Prima come giovane e brillante segretario nazionale della Federazione dei lavoratori edili della **CGIL**. Poi come vicesegretario della CGIL, al fianco di **Giuseppe Di Vittorio**. Infine, come parlamentare socialista per tre legislature sino a diventare, nell'ultimo tratto della sua breve ma intensa vita, **Ministro del lavoro** col secondo governo Rumor, nel pieno di una ondata di contestazioni operaie e studentesche, senza precedenti. Testimone generoso e protagonista di un riformismo pragmatico e maturo, **capace di porre al centro della propria azione politica le ragioni della coesione sociale**, in una epoca scossa da violenti scontri di piazza e dalle prime profonde fratture negli equilibri politici e nel tessuto sociale del Paese, che posero le basi per la nascita del terrorismo. (...) L'intervento più rilevante di Brodolini fu la presentazione, il 24 giugno 1969, di un disegno di legge, alla cui elaborazione si era dedicato, con la collaborazione di **Gino Giugni**, fin dall'inizio del mandato ministeriale, dal titolo *Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro*, bozza della legge che poi entrò nella storia di un'altra Italia come **Statuto dei diritti dei lavoratori** (...) Lo Statuto dei diritti dei lavoratori, quella **legge datata 20 maggio 1970 che oggi celebriamo** e che tanto ha contribuito alla realizzazione del disegno costituzionale che, all'articolo 3, assegna allo Stato il compito di *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*. Ma le mie emozioni e i miei sentimenti verso questa festosa ricorrenza sono profondamente cambiati dalla mattina del 20 maggio del



1999 quando venni raggiunto dalla **notizia, inaspettata e imprevedibile, del brutale assassinio del professor Massimo D'Antona**, giurista fra i più raffinati e profondi della sua generazione, freddato con nove colpi di pistola, mentre si incamminava verso lo studio a poca distanza dalla sua abitazione, in via Salaria a Roma. D'Antona fu atteso dai suoi assassini sul marciapiedi dietro ad un cartellone pubblicitario; cercò riparo coprendosi con la borsa che portava con sé, come se volesse **contrapporre un contenitore di cultura alla bieca volontà criminale**. È da quel giorno, e dunque da venticinque anni, che l'anniversario dello Statuto dei diritti dei lavoratori porta con sé un ricordo doloroso e amaro; l'impressione di vivere in un Paese profondamente ingiusto e malato se **chi si muove con generosità e coraggio lungo l'orizzonte fecondo delle riforme possibili deve sacrificare la vita**, a pochi passi dal luogo degli affetti più intimi e personali, per l'impegno civile al fianco delle istituzioni e del sindacato nel governare le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro. (...) Mi ha molto colpito in questi giorni la lettura, tra i vari materiali istruttori raccolti dai miei collaboratori al CNEL, di un saggio di inizio anni Ottanta di **Massimo D'Antona sulla partecipazione dei lavoratori**. Con la capacità che appartiene solo ai grandi riformisti, di cogliere lo spirito dei tempi e di proiettarsi con fiducia nel futuro, D'Antona ci segnalava come il contrattualismo rivendicativo avesse ormai *"mostrato il tetto delle sue possibilità"* e che si dovessero *"studiare forme di democrazia industriale capaci di trasformare il contropotere o potere di veto, detenuto dal sindacato in quanto soggetto conflittuale, in un potere positivo di indirizzo e di controllo"*. Il pensiero è subito corso a uno degli obiettivi che più mi sta a cuore nella nuova veste di Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e cioè un **contributo possibile e concreto rispetto alla drammatica emergenza delle morti bianche** e alla necessità di ripensare, in un contesto demografico declinante, l'intero rapporto tra la salute e il lavoro. Le leggi non mancano mentre sono l'effettività e la condivisione del disegno normativo a mancare in molti contesti produttivi e di lavoro.

Anche per questo **lo Statuto dei diritti dei lavoratori**, in una delle sue previsioni normative meno conosciute, e forse anche meno applicate, come l'articolo 9, mostra ancora oggi tutta la sua attualità e lungimiranza là dove **stabilisce che i lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni** e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica. Una **porta aperta per la contrattazione collettiva**, secondo l'iconica immagine suggerita da Gino Giugni, che apre la strada, ancora oggi da percorrere compiutamente, verso una **dimensione partecipata, e non conflittuale, della sicurezza negli ambienti di lavoro**. Ricordare oggi, a venticinque anni dalla sua scomparsa, il sacrificio di Massimo D'Antona e, al tempo stesso, riflettere sul frutto maturo delle conquiste del riformismo, di cui lo Statuto resta ancora oggi una delle migliori espressioni, ci impone di uscire dalla vuota retorica delle celebrazioni e di assumerci tutti una **piena responsabilità per sviluppare una nuova progettualità a beneficio dei lavoratori**, della parte sana del tessuto produttivo del Paese e della società tutta. Come Presidente del CNEL il mio impegno nei prossimi mesi sarà quello di fornire un contributo per rivitalizzare questa dimensione promozionale e partecipativa dello Statuto, **partendo proprio dal tema della sicurezza sul lavoro e da un rinnovato rapporto tra il lavoro e la salute** che, come afferma la nostra Costituzione, non solo è un fondamentale diritto dell'individuo ma è anche un **interesse della intera collettività**. La collaborazione, **la coesione sociale, la partecipazione, l'inclusione, la parità di genere** possono e debbono diventare catalizzatori di efficienza, di crescita e di giustizia sociale: il mercato da solo non basta



più. Questa è la lezione dei nostri straordinari riformisti che, da oltre quaranta anni, è per me motivo di ispirazione.

~

Bianca Lucia Mazzei e Valentina Melis – Lavoratori extra Ue, primi arrivi oltre i decreti flussi - Il Sole 24 Ore

Saldatori, muratori, elettricisti, addetti alle sartorie e alla ristorazione. Ma anche potatori, autisti di mezzi agricoli, pastori e installatori di macchine e apparecchiature automatizzate. **Crescono i progetti di formazione nei Paesi d'origine di lavoratori extra europei** che potranno entrare in Italia al di fuori delle quote previste ogni anno con i flussi, come previsto dal cosiddetto decreto Cutro (DI 20/2023, convertito dalla legge 50/2023). Il raggio degli Stati coinvolti è ampio e **va dal Ghana al Nord-Africa** (Tunisia e Marocco), **dall'Albania al Bangladesh, per arrivare al Kirghizistan**. E a giugno cominceranno ad arrivare i primi 38 lavoratori formati in Tunisia nell'ambito di un progetto dell'Ance. I numeri sono ancora limitati ma di fronte alla carenza di manodopera le associazioni datoriali, spesso **in collaborazione con organizzazioni o enti del Terzo settore**, stanno promuovendo iniziative e progetti rivolti ai cittadini extra europei. Il Sole 24 Ore ha mappato le iniziative in campo, che puntano a **formare manodopera specializzata e a farla entrare nel nostro Paese** senza dover passare per il canale dei click day: il forte incremento del numero delle domande ha reso questa procedura una strettoia difficile da superare. Secondo le regole stabilite dal DI 20/2023 i progetti devono essere approvati dal ministero del Lavoro, ma c'è **un'esenzione per quelli varati nel 2023-2024 dalle organizzazioni datoriali presenti nel Cnel**. Secondo le linee guida del ministero del Lavoro, i moduli di formazione linguistica devono consentire il raggiungimento del livello A1 di **conoscenza della lingua italiana**, con un monte minimo di cento ore. È previsto inoltre un minimo di dieci ore di **educazione civica** e di quattro ore per la formazione sulla **salute e sicurezza sul lavoro**. Per la formazione professionale il monte ore non è predeterminato. Non ci sono fondi statali: **chi presenta il progetto deve farsi carico dei finanziamenti**. Il ministero del Lavoro fa sapere però che ci sono a disposizione fondi europei, anche se attualmente non ci sono bandi aperti per attingervi: si tratta delle risorse del **programma Thamm Plus** (Towards a holistic approach to labour migration governance and labour mobility), un programma transregionale finanziato dalla Ue, che **mira a facilitare la mobilità di forza lavoro tra i Paesi nordafricani e l'Italia**. (...) Il ministero del Lavoro ha approvato tre progetti per la Tunisia, per il Bangladesh e per l'Albania, per un totale di 180 lavoratori. A febbraio si è concluso quello presentato **dall'Ance in partenariato con l'associazione Centro Elis** e realizzato in Tunisia: sono stati rilasciati gli attestati a 38 partecipanti che entreranno in Italia a partire da giugno e saranno assunti da dieci aziende. Sempre in Tunisia l'Ance, con il coinvolgimento dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (soggetto attuatore del programma Thamm) e della Dg Near (Commissione Ue) sta definendo un altro progetto di portata più ampia, che **riguarderà 2mila lavoratori**. È stato approvato dal ministero e sta per avviare i primi corsi di formazione anche il progetto Ghana, promosso da **Confindustria Alto Adriatico** e inaugurato il 6 aprile dal **Presidente della Repubblica Sergio Mattarella**: «Il primo corso riguarderà saldatori navali e civili», spiega **Giuseppe Del Col**, responsabile lavoro di Confindustria Alto Adriatico. «La selezione dei partecipanti e i corsi, che si terranno nella zona della capitale Accra e a Sunyani, sono affidati **all'agenzia per il lavoro Umana** e finanziati con fondi dell'ente bilaterale **Formatemp**. Contiamo di far arrivare i primi 50 lavoratori in Friuli-Venezia Giulia a settembre. (...) «L'interesse delle aziende è molto elevato», dichiara **don Giuliano Giacomazzi**, direttore generale della Federazione **Cnosfap, Centro nazionale Opere**



salesiane, **Formazione e aggiornamento professionale**, partner del progetto Ghana. «Nei prossimi giorni — aggiunge — ci sarà un incontro con Confindustria per un progetto al Cairo, dove abbiamo una scuola professionale». Nel campo dell'agricoltura, Coldiretti ha avviato due progetti pilota il primo riguarda **20 pastori del Kirghizistan destinati a lavorare in Sardegna**, mentre il secondo riguarda la formazione di **25 cittadini della Costa d'Avorio per la potatura degli alberi da frutto in provincia di Cuneo**. «Sono entrambi finanziati dalle aziende», spiega **Romano Magrini**, responsabile lavoro e immigrazione di **Coldiretti**. «La formazione nei Paesi d'origine è un canale che può integrare gli arrivi previsti dai decreti flussi, soprattutto per i lavoratori specializzati». A un'iniziativa volta a Tunisia e Marocco sta pensando **Confagricoltura**. «Per il momento i numeri sono contenuti, non oltre 50 persone», spiega **Roberto Caponi**, direttore lavoro dell'organizzazione. «*L'obiettivo — continua — è formare lavoratori non stagionali e più specializzati, come mungitori, conduttori di mezzi agricoli, potatori e cantinieri. Stiamo redigendo il progetto e valutando in che modo reperire le risorse*».

~

Eugenio Occorsio - Il conto del caldo - Repubblica Affari&Finanza

Un grado di aumento della temperatura globale porta a **una perdita del 12% del Pil mondiale**: significa oltre 12mila miliardi. Che il cambiamento climatico sia una minaccia per l'economia del pianeta è un fatto su cui quasi nessuno ha dubbi. Ma **una quantificazione esatta mancava**: una ricerca di Adrien Bilal di Harvard e Diego Kanzig della Northwestern University colma nel modo più traumatico la lacuna. «*Finora si pensava che l'impatto sul Pil globale dello shock climatico fosse nell'ordine dell'1-3%, tutto sommato tollerabile*», spiega il report. Ora c'è la dimostrazione scientifica che il danno può arrivare a sei volte di più: «*Abbiamo preso a riferimento un periodo di sei anni da un trauma, come la certificazione di un aumento di un grado, e individuato la perdita globale di ricchezza, produttività, raccolti agricoli, posti di lavoro. Senza contare le perdite umane dovute a inondazioni, siccità, uragani, incendi. Perché gli effetti vengano meno, sempre che siano rimosse le cause dello shock ovvero che si riduca sostanzialmente l'emissione di CO2, devono passare almeno altri dieci anni, e non è detto che si riesca a recuperare del tutto*». Se non si interviene con decisione, scrive il report, si va incontro a **una perdita del 31% del "welfare" mondiale**, gli interventi di assistenza ai cittadini. I due ricercatori documentano in 70 pagine fitte di equazioni, tabelle, modelli econometrici le loro stime. (...) **L'economista Enrico Giovannini**, che riuscì da ministro nel **governo Draghi** a far inserire in Costituzione la tutela dell'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi "*nell'interesse delle future generazioni*", avverte che la situazione sta degenerando. Il Copernicus Data Space Ecosystem, il programma dell'Ue di rilevazioni sulla salute del pianeta, calcola che fra aprile 2023 e marzo 2024, **la temperatura in Italia è salita di 1,5 gradi**. «*Un campanello d'allarme gravissimo*», avverte Giovannini, direttore scientifico dell'**Asvis, Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile**, che ha in corso proprio in questi giorni i suoi eventi annuali. «*Anche noi abbiamo predisposto, insieme a Oxford Economics, una serie di scenari con le possibili conseguenze. Nel peggiore, in cui la temperatura continua a salire in mancanza di interventi e arriva a +5 gradi per fine secolo, il Pil si riduce del 30% nel 2050, e nel 2100 a zero perché l'economia è annichilita del tutto*». Per fortuna ci sono una serie di **scenari intermedi**, che però richiedono un'azione più decisa di quella attuale. «*Anche nelle ipotesi più ottimistiche è prevista una crescita globale delle temperature dell'1,5% sull'era preindustriale, e fino al 3% in Italia. La sfida è accrescere il Pil con una spinta all'innovazione, non solo energetica, a tutto campo*». Non c'è scelta se non spingere sulla trasformazione del sistema economico moltiplicando gli interventi e sperando



che gli altri facciano altrettanto. «C'è chi propone il rinvio della transizione, ma i costi dell'inazione oggi saranno moltiplicati domani. Il problema è l'abbassamento della tensione in Europa, distratti da altri problemi. Eppure al suo insediamento nel 2019, la Commissione aveva fatto della transizione verso la sostenibilità il suo marchio varando il Green deal, un piano di sviluppo compatibile con i vincoli ambientali che mirava alla **"carbon neutrality" entro il 2050** come indicato dagli scienziati. Il NextGenEu è permeato dello stesso spirito». Tutto torna in discussione. La prima scadenza è il 2030, quando dovrebbero essere ridotte del 55% le emissioni dal 1990: **in Italia siamo fermi al 35-38% ma ovunque si rallenta**: Deloitte calcola che se continuano i ritardi nella decarbonizzazione, il conto globale salirà a 178mila miliardi entro il 2070. **I costi sono già fuori controllo**: «Le compagnie di assicurazione nel 2023 hanno calcolato in 357 miliardi di dollari i danni globali da eventi estremi», spiega **Valeria Termini, economista di Roma 3 e Consigliera esperta del Cnel**. «È difficile stimare gli sviluppi futuri perché il clima risponde, oltre che ai comportamenti umani, a eventi imprevedibili come le eruzioni dei vulcani o l'impatto di asteroidi anche di piccole dimensioni. Temo che siamo vicini al punto di non ritorno nell'accumulazione di CO2 negli strati alti dell'atmosfera, raddoppiata a 400 "parti per milione" in due secoli». In tutto questo però migliora «la coscienza dei pericoli e la certezza che **una transizione di tale portata genera opportunità di nuovi lavori, innovazione industriale, partecipazione dei cittadini come nelle comunità energetiche rinnovabili**». Termini sta coordinando con **Ivana Pais, sociologa della Cattolica, un gruppo di lavoro presso il Cnel, di cui è consigliera esperta**, per valorizzare queste opportunità. Basta un rapido giro d'orizzonte per rendersi conto che la sostenibilità non è più solo un allarme accademico. (...)

~

Alessandro Rosina – Il debito senza freni ipoteca per i giovani – La Stampa

Il debito pubblico è, prima di tutto, **un'ingiustizia generazionale**. Quando arriva a posizionarsi su livelli molto elevati, superando la capacità di generare ricchezza misurata con il prodotto interno lordo, di fatto sancisce la rottura del patto generazionale. Se chi è arrivato in pensione pretende giustamente come diritto che chi oggi lavora gli garantisca risorse per poter vivere bene in età anziana, dato che lui ha fatto lo stesso con le generazioni precedenti, allo stesso modo **chi entra nel mondo del lavoro si attende che le generazioni andate in pensione non abbiano lasciato un indebitamento del paese** che sovrasta le dimensioni dell'economia nazionale. Perché questo indebolisce la capacità di generare nuova ricchezza, rende meno stabile il sistema paese, riduce il potere di negoziazione internazionale, La politica sta facendo il contrario di quanto serve, non si investe in ricerca e formazione genera, nel complesso, uno svantaggio competitivo con le altre economie. Tutto questo è ancor più grave se la crescita del debito pubblico da valori analoghi agli altri stati a valori record nel mondo **è avvenuta senza una spesa sociale indirizzata a promuovere le condizioni delle nuove generazioni**, il loro capitale umano, il loro ruolo attivo e qualificato nei **processi di sviluppo competitivo del sistema paese**. In Italia a metà anni Settanta il debito era circa la metà del Pil, il numero medio di figli per donna era superiore a due (soglia di equilibrio nel rapporto tra generazioni) e l'età media in cui i giovani diventavano autonomi dalla famiglia di origine ed entravano nella vita adulta attiva era in linea con il resto d'Europa. A metà anni Novanta le tre "i" che depotenziano il ruolo delle nuove generazioni si trovano tutte su valori anomali rispetto ai paesi con cui ci confrontiamo: **l'indebitamento pubblico** risulta aver superato il Pil; **l'invecchiamento** della popolazione, accentuato dalla denatalità, è tale da rendere l'Italia il primo paese al mondo in cui gli over 65 superano gli under 15; **l'indipendenza** dei giovani risulta quella più rinviata nel mondo occidentale. Nei decenni successivi, anziché migliorare l'investimento collettivo sulle



nuove generazioni per migliorare le capacità di crescita economica e ridurre così il peso del debito, siamo diventati un paese che ha lasciato **il peso del debito diventare freno all'investimento collettivo** sui giovani, riducendo così capacità di crescita economica e **sostenibilità del sistema di welfare**. In particolare, carente è rimasto l'investimento pubblico su formazione, ricerca e sviluppo, **politiche attive del lavoro**, strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia. Ecco allora che i giovani italiani si trovano oggi, rispetto ai coetanei europei, non solo con più peso del debito pubblico, ma anche con **minor scolarizzazione terziaria** (sia accademica che non accademica), minori livelli di occupazione, minori retribuzioni e maggior rischio di **trovarsi nella condizione di working poor**, con conseguente revisione al ribasso rispetto ai propri progetti di vita. (...) Ma il debito pubblico per fortuna **si può cancellare**. Le nuove generazioni hanno trovato il modo di farlo. **Sembra che basti semplicemente spostarsi altrove**. Supponiamo che arrivati a 25 anni sistematicamente i giovani decidano di andarsene. Nel 2050 l'Italia si troverebbe senza la fascia dai 25 ai 50 anni. Quindi non solo con crollo della forza lavoro ma **anche senza più nascite, perché mancherebbero i potenziali genitori**. A rimanere sarebbero solo le generazioni che hanno portato il debito pubblico a livelli record e lo hanno lasciato ulteriormente lievitare lungo questo primo quarto di secolo. **Pensiamo che tale vuoto si potrà compensare con l'immigrazione?** Chi verrebbe nel nostro paese per addossarsi tali squilibri quando ha altre destinazioni in cui poter trovare migliori condizioni? Certo, si tratta di **uno scenario distopico**. Ma noi potremmo essere il paese che più ci va vicino se non ricostituiamo il patto generazionale, con alla base un modello di sviluppo sostenibile in tutte le sue accezioni.

~

Isidoro Trovato - Professione globetrotter, una piattaforma su misura - Corriere della sera

“Il Piano Mattei per l’Africa rappresenta una formidabile opportunità di crescita per i liberi professionisti italiani. Il nostro expertise nei settori dell’ingegneria, dell’architettura, dell’ambiente, della sanità, della consulenza, della finanza e del diritto può essere prezioso per affrontare le sfide infrastrutturali, sociali ed economiche che i Paesi africani stanno affrontando. Un percorso virtuoso che richiede impegno, visione e cooperazione continua». Ne è convinto il **Consigliere Cnel Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni**, che presenta la seconda edizione dell'**Annual international Meeting**, promosso in collaborazione con Aprinternational, che si svolgerà il prossimo **22 maggio a Roma** nella cornice di Palazzo Rospigliosi. I professionisti italiani guardano con estremo interesse al Piano Mattei e alle potenzialità di un mercato unico continentale che riunisce 55 paesi con una popolazione di circa 1,3 miliardi di persone e un Pil di circa 3,4 trilioni di dollari (raddoppiato nell'arco di 15 anni e che oggi cresce al ritmo del 4%): **numeri che fanno dell’Africa la più grande area di libero scambio al mondo**. Avviato nel 2019, l’African continental free trade area (Afcfta) sta progressivamente eliminando le barriere commerciali, per stimolare la produzione a valore aggiunto e il commercio intra-africano. Una strategia a lungo termine che punta a trasformare il continente in una potenza globale. Secondo i dati **dell’Osservatorio economico del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale (Maeci)** le imprese italiane che operano in Africa sono 1.317 e occupano 94.157 addetti con un fatturato complessivo di 33,4 miliardi di euro. Nel 2022 gli investimenti diretti dall’Italia verso i paesi del continente africano ammontavano a 502 milioni di euro. Uno scenario interessante non solo per le imprese: **un sempre più crescente numero di professionisti italiani attraversa H Mediterraneo per contribuire allo sviluppo di progetti**, allo scambio di competenze o a



partnership per gare internazionali, soprattutto nell'ambito dell'energia, delle infrastrutture e dell'ingegneria. Secondo le stime dell'Oice **nel continente africano si concentra il 42% del totale della produzione estera delle società di ingegneria, architettura e consulenza italiane.** «L'obiettivo dell'Annual international meeting 2024 è quello arricchire di contenuti il Piano Mattei per l'Africa, facendo leva sulle competenze dei liberi professionisti e sul loro ruolo strategico nel processo di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese italiane non solo negli aspetti economico-finanziari ma anche nella compliance, negli aspetti procedurali e in quelli legali — continua Stella —. I tassi di crescita dell'economia africana e la progressiva stabilizzazione politico-istituzionale di numerosi paesi, insieme con l'apertura dei mercati internazionali e lo sviluppo dei flussi commerciali all'interno del continente, **aprono una nuova prospettiva per i liberi professionisti, non solo a supporto del Made in Italy, ma anche nella loro funzione di acceleratori delle imprese locali. Il tutto in settori economici in forte sviluppo: dall'agricoltura alla filiera alimentare, dalla meccanica all'ingegneria, dalle nuove tecnologie all'abbigliamento, in sinergia con le camere di commercio e le associazioni locali**». Per potenziare le relazioni con il continente africano (ma non solo), **Confprofessioni, insieme con Aprinternational, ha lanciato Aprilink, una nuova piattaforma per mettere in rete i professionisti italiani e supportare le loro attività verso l'estero.** Un servizio che offre agli esperti italiani un ambiente collaborativo dove si possono condividere conoscenze, esperienze e opportunità di business e accedere a risorse e supporto per espandere la propria presenza all'estero, **creare partnership internazionali e partecipare a progetti di cooperazione transfrontaliera.**

~

Giuliano Cazzola - Il “posto fisso” è arrivato al capolinea? - Formiche

A fare notizia è sempre l'uomo che morde il cane. Così, ieri, un grande quotidiano è uscito con un titolo d'apertura (“Posto fisso non piace ai giovani”) che introduceva una serie di servizi dedicati al “desencanto” per il lavoro sicuro nel pubblico impiego. Indubbiamente l'idea di dedicare un ampio spazio all'argomento, con dati e servizi, sarà venuta anche tenendo conto del fatto che la Cgil sta raccogliendo le firme per un referendum abrogativo di norme di legge che sono la causa – è l'incubo di **Maurizio Landini** – di una “*precarietà dilagante*”. Ovviamente è sempre sbagliato generalizzare, perché, come emerge negli approfondimenti del quotidiano, anche **nel pubblico impiego non tutte le amministrazioni sono uguali** e in qualche modo si fanno concorrenza tra di loro in base al tipo di mansioni che si è chiamati a svolgere e ai trattamenti economici percepiti. **I posti nell'Inps e nelle Agenzie della finanza rimangono appetibili**, mentre nessuno può stupirsi del fatto che le guardie carcerarie sono notevolmente sotto organico. Viene poi segnalata la difficoltà di trovare personale adeguato e disponibile per gli Ispettorati del Lavoro. (...) Basti pensare, ad esempio, che nel corso del 2022 l'amministrazione si impegnava molto per realizzare un concorso per numerose assunzioni di ispettori. E' successo però che, in seguito al cambiamento di governo, vi è stato un ritardo nell'immissione in ruolo che ha determinato la rinuncia di molti vincitori che nel frattempo avevano trovato altri posti di lavoro, magari nei settori privati. Dal Conto annuale del Pubblico impiego della Ragioneria generale dello Stato risulta che **soltanto nei ministeri, si sono persi 40mila dipendenti nell'arco di dieci anni.** Mentre nei Comuni la perdita è stata di oltre 60mila addetti. E i concorsi pubblici non sembrano attrarre particolarmente i giovani (e meno giovani) alla ricerca di un'occupazione. Vi sono concorsi che realizzano il solito pienone, altri che vanno deserti. (...) Essendo l'età media dei dipendenti pubblici pari a 51,4 anni (era 47 anni nel 2007) è necessario **mettere in conto nel giro di qualche decennio un esodo biblico dalla**



Pa a causa del pensionamento, anche se è presumibile un'inversione di tendenza nelle politiche previdenziali di prossimi anni rispetto al lassismo tradizionale del pensionamento facile. Occorrerebbe poi tenere conto di un dato che sembra essere ignorato nel dibattito: **il processo di digitalizzazione della Pa produrrà degli effetti sul fabbisogno del personale**, nel senso che le nuove tecnologie garantiranno un effetto sostitutivo sia nell'organizzazione del lavoro che degli addetti. Non è difficile rendersene conto: basta vedere gli effetti della informatizzazione sugli organici in un grande Istituto come l'Inps, che in questo campo è stato all'avanguardia.

Ma c'è un altro problema. Nel pubblico impiego c'è più o meno la stessa crisi sul versante dell'offerta che si riscontra in generale con riguardo a tutto il mercato del lavoro, compreso quello privato. La crisi dell'occupazione sul versante dell'offerta non deriva soltanto dalla **manca di professionalità** richieste (per responsabilità di un inadeguato sistema formativo e di un inefficiente modello di politiche attive), ma dal **dato "bruto" delle persone che non essendo nate o essendolo in misura inferiore al fabbisogno e al numero delle generazioni precedenti non sono presenti nel mercato del lavoro**. In un Focus di Adapt viene in evidenza che tra il 2013 e il 2023 si è passati da un eccesso di offerta di lavoro (alto tasso di disoccupazione) ad un eccesso di domanda di lavoro (alto tasso di posti vacanti). Con un'elevata disponibilità di posti di lavoro ma una ridotta offerta di manodopera, le imprese devono affrontare notevoli sfide nel soddisfare la propria domanda di lavoro. Il Rapporto **Excelsior-Unioncamere** dà conto mensilmente di questo gap, in forza del quale le aziende private denunciano di essere in grado - con variazioni rispetto alle qualifiche - di soddisfare solo la metà delle assunzioni occorrenti.(...) Secondo il **Rapporto Istat 2023**, una parte rilevante del cambiamento di lungo periodo nella struttura demografica, avviato da tempo, si realizzerebbe già tra il 2021 e il 2041: in questo ventennio, i residenti nella fascia di età fino ai 24 anni si ridurrebbero del 18,5 per cento, perdendo circa 2,5 milioni e la popolazione adulta tra i 25 e i 64 anni scenderebbe di 5,3 milioni (-16,7 per cento). Crescerebbe invece di quasi un milione di unità la popolazione tra i 65 e 69 anni (+27,8 per cento). Quest'ultima fascia di età, per l'effetto dello spostamento in avanti dell'età attiva e di pensionamento previste dall'attuale quadro normativo, **sarà sempre più presente nel mercato del lavoro**, con conseguenze negative sull'impiego di capitale umano e la disponibilità di competenze, specie di tipo digitale. Nonostante l'apporto della coorte più anziana, per la classe 25-69 si stima una riduzione del 12,3 per cento, mentre **aumenterebbero di 3,8 milioni (+36,2 per cento) gli anziani di 70 anni e più, che nel 2041 comprenderanno la generazione del baby boom** del secolo scorso. In conclusione piuttosto che inseguire, come si fa spesso, le propensioni è opportuno tenere conto degli effetti reali. Quando finalmente venne a scadenza dopo 500 giorni il blocco dei licenziamenti durante la pandemia, i sindacati temevano almeno due milioni di licenziamenti; ci furono centinaia di migliaia di dimissioni. Anche allora si teorizzarono fenomeni di carattere sociologico (la grande fuga) attinenti alle nuove aspettative delle persone rispetto al lavoro. Ben presto si scoprì che **la ragione principale non era la fuga dal lavoro, ma la consapevolezza che vi erano a disposizione posti migliori**. Infatti, i presunti "nuovi figli dei fiori" si reimpiegarono nell'arco di un periodo molto breve. Pertanto, **il posto fisso rimane anche oggi un obiettivo appetibile, ma non è più competitivo come poteva essere in altri tempi**.

~
Marta Casadei e Michela Finizio -- Il Sole 24 Ore

Diciassettemila negozi scomparsi in dieci anni in 14 grandi città, uno su dieci dal 2013 ad oggi. Alcuni battuti dalla concorrenza delle vendite online, altri affossati dai costi in aumento



oppure spinti fuori città dalla gentrificazione che pesa sui canoni d'affitto. A scattare la fotografia è un'analisi dei dati di Infocamere, forniti al Sole 24 Ore del Lunedì, sulle attività di commercio al dettaglio registrate nei comuni delle città metropolitane: il 16% degli esercizi cancellati ha chiuso le serrande nei grandi centri, rispetto a un totale di circa 104mila attività perse nel decennio su scala nazionale. Lo stock di esercizi commerciali nelle 14 grandi città prese in esame è sceso del 9% tra il 2013 al 2023, con un trend più contenuto rispetto a quello generale pari al 12 per cento. (...)»**Milano Napoli e Roma – spiega Mariano Bella, direttore dell'Ufficio studi Confcommercio – sono città policentriche. Determinante - anche all'interno dello stesso territorio - la dimensione turistica: si cominciano a denunciare gli effetti negativi dell'overtourism, ma sicuramente la densità commerciale si riduce meno dove la capacità di attrazione della struttura cittadina è maggiore**», commenta il direttore di Confcommercio. Più scontato l'impatto dell'e-commerce sulla crisi dei negozi: «*Le città stanno soffrendo - aggiunge Bella - per la quota di commercio passata dalla dimensione fisica a quella digitale. Incide anche la perdita di potere d'acquisto dei consumatori che oggi, per alcune categorie di beni, cercano soluzioni più economiche*». La pandemia, poi, ha accelerato la flessione: «*Il Politecnico di Milano ha stimato che tra il 2019 e il 2024 il valore dei beni venduti online sia salito a 17 miliardi di euro in Italia. L'e-commerce comunque non va sempre considerato in modo negativo: alcune piccole realtà hanno tratto benefici dalle vendite online*», continua Bella. Dall'analisi per tipologia di negozio emergono i trend più marcati: **nelle grandi città sono spariti oltre 2mila negozi di mobili e arredamento, 1.198 ferramenta, 1.400 edicole**, più di mille cartolerie. La moda è tra le categorie più colpite con circa 5.500 esercizi persi nei 14 centri, di cui oltre 4.300 negozi di abbigliamento (pari al 25% delle attività chiuse) e quasi 1.150 di calzature e articoli in pelle. **Anche sulla moda pesano il calo dei consumi e la concorrenza dell'e-commerce**: la crisi si è acuita negli ultimi quattro anni quando, secondo Federmoda, il settore nel suo complesso ha detto addio a 11 negozi al giorno. Tornando ai dati Infocamere relativi alle maggiori città italiane, **la sola Roma ha perso in dieci anni 2.500 negozi tra abbigliamento e calzature** e quindi circa uno su tre del totale di quelli iscritti al Registro imprese al 31 dicembre 2013. Nella Capitale, però, **sono cresciuti i grandi magazzini che devono avere una superficie di vendita di almeno 400 mq** e cinque distinti reparti di vendita di prodotti non alimentari: le imprese registrate sono salite dell'85% passando da 50 a 92. Grandi magazzini In generale, i grandi magazzini nelle maggiori città sono più che raddoppiati (+133%) con un aumento di 118 unità, e rappresentano una delle tipologie di commercio al dettaglio che nel decennio preso in analisi è cresciuta. In aumento anche lo stock di ipermercati (+33%), supermercati (+7%) e soprattutto discount alimentari (+95%), a cui fa da contraltare la perdita di 494 Panifici e di 933 macellerie. Più **"resistenti" invece le pescherie**, che hanno perso solo 20 unità complessivamente nelle 14 città prese in esame. **In crescita, infine, anche tabaccai, farmacie e aziende di commercio al dettaglio per corrispondenza** o attraverso interne (+198%). «*Lo sprint di quest'ultima categoria - conclude Bella - riflette la voglia dei dettaglianti di adeguarsi alle nuove preferenze di consumo e vendere anche online*». Il direttore dell'ufficio studi conferma i movimenti centripeti che stanno portando alcuni negozi fuori città: «*Settori come quelli dell'arredamento o dei giocattoli sono spariti dalle città perché si sono ricollocati in contesti ad hoc, come i centri commerciali*». La diffusione delle grandi insegne nell'hinterland delle città metropolitane ha determinato la scomparsa nei centri storici di migliaia di esercizi, ad esempio i ferramenta (-1.198 esercizi), i gioiellieri (-954), i negozi di articoli sportivi (-480), profumerie (-478) e librerie (-221).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it